



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

Sped in A.P.
Art.2 comma 20c
Legge 662796
DC/DCI 401548
2001 / RA

La Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII - DICEMBRE 2003 - N. 10

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del comune di Ravenna



Cari lettori, ecco un'annata che si conclude con l'adempimento di una promessa: nel 2003 siamo riusciti finalmente a licenziare le fatidiche dieci «*ludle*» che di anno in anno promettevamo, ma che solo quest'anno, grazie al potenziamento della redazione, siamo riusciti a realizzare.

All'appello mancano solo i previsti mesi di aprile – il mese dell'Assemblea ordinaria dei soci – e d'agosto, che ci è servito per tirare un po' il fiato. All'impegno di lavoro della redazione si è affiancato quello economico della **Schürr**, che ha sostenuto i costi per produrre complessivamente 25.000 copie: costi non lievi per le nostre finanze, per quanto in se stessi contenuti; anche perché l'Associazione provvede in proprio ad ordinare, secondo i CAP, le copie da spedire, in ottemperanza alle richieste non lievi delle Poste, e beneficiare, in tal modo, della tariffa postale agevolata per i periodici senza pubblicità. Ma nella sede della **Schürr** si provvede anche a fascicolare il giornale, con un lavoro 'a catena' che, se non fosse per l'allegria in cui si svolge, farebbe ricordare gli opifici di un tempo.

Pensiamo anche di essere riusciti, negli ultimi tre numeri, a migliorare la qualità della stampa, specie nel settore che più sofferiva: quello delle immagini. E fra i successi dobbiamo noverare anche la presenza de **la Ludla** in internet. Se visitate il sito www.racine.ra.it/argaza troverete ora non solo gli ultimi numeri, ma anche quelli più vecchi, frutto di un certosino lavoro di ricostruzione, per il quale non si ringrazierà mai abbastanza il nostro Paolo Borghi. Se poi disponete di una stampante a colori, potrete anche riprodurre le pagine in formato A/4, con le immagini a colori...

Do mela e tre : un bon ân par «la Ludla»

Ecco, sapere che il nostro foglio può ora essere letto agevolmente e con poca spesa in ogni parte del mondo ci dà una soddisfazione che pensiamo condivisa anche dai lettori, i quali dovranno però ringraziare prima di tutto i tanti collaboratori de **la Ludla** che, con i loro articoli, danno carne e sangue al giornale, facendone un vivo strumento della cultura romagnola.



Bon dè, bon ân! Bona furtona par tot l'ân! Ma se qualcuno ci volesse male:
ch' u j mures e' sumar int e' capân!

L'ostentazione di virilità che ha alimentato la simpatia e le facezie di quanti hanno soggiornato nelle nostre terre e, soprattutto, sulle nostre coste, risponde a un vero convincimento di superiorità maschile o, al contrario, nasconde un' infantile soggezione nei confronti delle donne?

Se si pone mente ai nostri poeti, da Pascoli a Marino Moretti, da Spallicci a Campana, si nota un sentimento di tenerezza verso le donne, che confina con un'ammirazione quasi puerile della donna madre e compagna di vita.

Le espressioni verbali, tradizionali nel dialetto romagnolo, l'atteggiamento spaccone da dongiovanni incalliti, la frequente proclamazione della propria potenza sessuale, potrebbero trarre in inganno chi non tentasse di scoprire la vera causa di certi comportamenti.

La pubblicità di un amaro molto diffuso alcuni anni fa, che faceva leva su battute umoristiche, mostrava una corpulenta donna nordica, poco avvenente e baffuta, che affermava di preferire quella bevanda perché aveva potuto constatare la veridicità della fama di grandi amatori dei bagnini romagnoli.

Il gallo che troneggia sulla *caveja* è riconosciuto dai nostri uomini come rappresentante della loro capacità amatoria. Il vecchio romagnolo non avrebbe mai tenuto a braccetto la propria fidanzata, o moglie, e camminava un passo avanti a lei nelle rare occasioni di un'uscita comune. Era attentissimo a non mostrare gelosia e usava, per designare la moglie, termi-

Romagnoli machos o maschilisti?

di Fernanda Missiroli

ni quali: «*la dōna ch'a jò in ca*» o indicava i propri figli come «*i fiul d'la mi moj*».

Se qualche giovane dimostrava di nutrire forti sentimenti per una ragazza, al punto di arrivare al fidanzamento, gli amici commentavano allegramente:

«*u s'è immalghè*», quasi che il poveretto si fosse cacciato nelle sabbie mobili.

Se, dopo il matrimonio, il novello sposo restava qualche sera in casa, invece di recarsi al bar o a uno dei numerosi circoli dove gli uomini passavano la sera immancabilmente, veniva canzonato con frasi di compatimento, quali: «*l'è innamorè d'su moj*», suscitando le risate di tutti i frequentatori del locale.

Nel dialetto romagnolo, l'uomo usa il termine «*a m'arduš a ca*», per sottolineare il sacrificio della limitazione della propria libertà.

Nelle campagne si usava, per tradizione, apparecchiare la tavola per il solo capofamiglia, mentre la donna sedeva sulla pietra del focolare con il proprio piatto sulle ginocchia, dopo aver servito al marito la porzione migliore.

Il fatto che la donna fosse la reggitrice dell'economia fami-

liare e, sotto sotto, riuscisse a consigliare *l'arddor* sulle giuste scelte nella compravendita del bestiame; la circostanza che nelle case coloniche fosse assegnato alle donne, fin dalla nascita, una quota del guadagno per la vendita degli animali da cortile, delle uova e delle pelli dei conigli: tutto ciò veniva considerato come una concessione magnanimo da parte dei maschi di casa. Tuttavia, la supremazia di questi ultimi pare fosse collegata all'esercizio della virilità, così che l'uomo invecchiato veniva fatto segno di salaci allusioni, di derisione, talvolta anche affettuosa, perdendo, mano a mano, il diritto ad esercitare il ruolo di capo. Forse questa è la ragione dell'ostentazione verbale della propria potenza anche in tarda età, della spavalderia guasconesca dei discorsi dei maschi romagnoli.

Le donne, che mantenevano l'apparenza del rispetto verso il proprio uomo, non omettevano battute ironiche e piccoli aneddoti in cui il canto del gallo, superbo e vanitoso, veniva commentato dal sommeso chiocciare delle galline: «*a durarala pu ?*»

Ho sentito io stessa, anni fa, l'

ammonimento che un vecchietto ripeteva allo sposo, ogni volta che festeggiava un matrimonio: «*Sta atenti, parchè e' mocul e' passa, mo la procession dal don la j è longa!*»

Mi pareva di intuire, dietro le risate che seguivano quella battuta, una sorta di timore celato dall'ostentata sicurezza degli uomini presenti. Le donne romagnole hanno sempre nutrito nei confronti dei loro uomini un sentimento quasi materno, nella consapevolezza del loro ruolo di

indispensabili reggitrici della famiglia e dell'economia familiare.

Forse le ragazze dei nostri tempi, come le loro coetanee di altre regioni, non accettano di mascherare la loro forza dietro all'apparenza della sottomissione, mi pare che i loro compagni non si sentano più galli canterini, ma rivelino piuttosto il pulcino attaccato alla mamma chiocchia e spaventato dall'«ammutinamento» del pollaio.



Gli auguri del consocio

Ferdinando Pellicciardi,

lughese di Roma, sono ormai parte della tradizione festiva di fine d'anno, che assomma i buoni sentimenti natalizi e l'augurio e la divinazione per l'anno nuovo.

Eccoli puntuali anche quest'anno, seppure un po' più accorati di quelli dello scorso anno, secondo un'inclinazione al peggio che non promette molto di buono.

Ma come si fa ad affrontare l'anno senza neppure la speranza "che gli anni migliori da vivere" debbano ancora venire?

**Cm'as fal a dê' e Bon An a tot j amigh
s'u s sent da tot i chent sôl di grend zigh?**

**J è i zigh d' tot cvii ch'pades par fam e gvëra,
d' chi ch'campa cun fadiga so in sta tèra,**

**d' chi ch'n'à piò gnanch la fôrza d'cmandê aiut.
Magnê' par tot, giustèzia, pês, salut**

**al j è al midgen ch'u j vò pr'un mond malê
ch'e bsogna fêr gvarir, no tnîr d'astê'**

Fernando di Plizéra
dèt Badarëla



Come si fa ad augurare il Buon Anno a tutti gli amici / se da ogni parte si sentono solo grida di dolore? // Sono le grida di chi soffre per fame e per guerra, / di chi su questa terra vive di stenti, // di chi non ha più nemmeno la forza di chiedere aiuto. // Cibo per tutti, giustizia, pace, salute / sono i rimedi che servono per un mondo malato / che occorre far guarire senza esitazione.

Circa un anno fa usciva di tipografia la ristampa del **Vocabolario Romagnolo Italiano e Italiano romagnolo di Libero Ercolani**, da tempo esaurito: una benemerita iniziativa delle **Edizioni del Girasole**, cui anche la **Schürr** ha voluto contribuire, seppure in piccola parte. L'opera fu presentata con la massima solennità nella Residenza municipale di Ravenna e il brillante presentatore dell'iniziativa fu **Tino Dalla Valle**, che poi tornò con più agio sull'argomento con un saggio apparso sulla rivista **«LIBRO APERTO»**. Ed è grazie alla cortesia di questa Rivista che ora **la Ludla** può offrirne ampi stralci ai propri lettori.

Il vocabolario di Libero Ercolani

di Tino Dalla Valle

Stralci di un saggio apparso su «LIBRO APERTO»

È uscita da poco una ristampa del *Vocabolario romagnolo-italiano e italiano-romagnolo* di Libero Ercolani. Questo libro ebbe tanto successo alla sua prima uscita, nel 1994, che faceva seguito ad altre raccolte che Ercolani aveva già pubblicato nel '60 e nel '71 e che completò in maniera sistematica sotto lo stimolo e con la collaborazione di Mario Lapucci, suo editore oltre che amico d'infanzia. Questa ristampa non aggiunge nulla di nuovo, tranne alcune piccole correzioni tipografiche, perché purtroppo l'Ercolani – che approfondiva qui, ampliandole, le ricerche del Morri e del Mattioli, ben noti autori di vocabolari romagnoli dell'Ottocento – è morto nel 1997. [...]

Leggere questo libro, pagina dopo pagina, è interessante ed avvincente, come avventurarsi in una foresta: non tanto piccola, come si potrebbe credere, dato che si tratta pur sempre di un dialetto; in una “selva” non tanto “oscura” illuminata dalla luce dell'autore che indirizza il fascio luminoso della sua lampada ora sulla storia, ora sulla filologia, ora sulle tradizioni, ora sulle superstizioni, ora sulla geografia della Romagna e sempre illumina al meglio un aspetto che magari credevamo di conoscere e di cui invece scopriamo lati nuovi e, per noi, inesplorati. Perciò questo volume è prezioso sia per le persone di cultura che per il lettore meno preparato. Perché chiunque, leggendolo, od anche sfo-

gliandolo di tanto in tanto potrà meglio conoscere le proprie radici e la regione in cui vive o dove è nato. E non soltanto i romagnoli possono ricavarne notizie utili ed un arricchimento della propria cultura. [...]

È evidente che la qualità di un vocabolario dipende molto dalla scelta e dalla citazione degli *exempla*. Infatti dopo le necessarie descrizioni dei significati di ciascun vocabolo, gli esempi che seguono spiegano meglio il senso delle varie parole e l'uso che se ne fa, e da essi deve apparire chiaro come la lingua sia cosa viva, mutevole, e come sappia adattarsi alle esigenze di chi la usa nelle più disparate circostanze. Libero Ercolani nel suo vocabolario si è servito spesso degli esempi tratti dall'uso comune, dalla consuetudine o da altri autori per dimostrare come anche il dialetto non sia una gabbia di ferro inamovibile ma offra molte aperture per i diversi significati che può assumere un vocabolo sia talvolta per la diversa formazione di chi lo usa, sia anche soltanto per la distanza di qualche chilometro fra un paese e l'altro. [...]

Certo, non tutte le parole che i romagnoli usano nel dialetto di oggi sono qui presenti, perché la lingua è viva, si rinnova costantemente, anche il dialetto che sembra morto o moribondo. Questo vocabolario di Ercolani è, invece, un atto di fede nella Romagna e nel suo dialetto che è ricco di vocaboli suoi propri, senza contare quelli tradotti dall'ita

liano. Basti fare un esempio: ragazzo/a = giovane = giovanotto = giovincello/a in romagnolo si dice in molti modi originali: *basterd*, *tabac*, *burdliscot*, *burdel*, *rabacc*, *rabaiol*, *sfnécc*, a seconda dei luoghi e dei contesti del discorso. E quasi sempre i singoli vocaboli sono commentati con detti o proverbi tramandati da secoli sia per i fenomeni naturali quali *nuval*, *acva*, *nebia*, *chêld*, *fréd*, *fiumana*, *piovar*, sia per altri vocaboli come ad esempio *lona* (luna) che offre all'autore il pretesto per una lunga divagazione su tutte le presenze della luna nei vari modi di dire romagnoli, oppure *curdon* (cordone, spago) che ci fa conoscere una sorprendente usanza antica di legare un cordone bianco attorno al fianco di un bambino morto; od anche *avdòz* (acquedotto), un termine oggi non più usato, ma rimasto legato alla toponomastica; per non parlare di tutte le variazioni offerte dalle varie voci relative ai mesi dell'anno od ai giorni della settimana, ai lavori dell'uomo, e così via.

Del resto, a proposito dei molti significati che può assumere un vocabolo, possiamo solo concordare col Belli quando scrive: «*Ma nun c'è lingua come la romana \ Pe di una cosa con tanto divario \ Che pare un magazzino de dogana*» (sonetto 617, versi 9-11) e sottolineare come questa caratteristica si trova in tutte le lingue e in tutti i dialetti.

Ovviamente nel commentare le voci Ercolani cita sempre le fonti, esempio di una cultura digerita e non sfoggiata, ed il compianto Umberto Foschi è fra gli autori più citati per le molte ricerche e gli studi dedicati per decenni al dialetto romagnolo, e con lui: Spallicci, Guerrini, Pratella, Pasolini, Mambelli, Imparati, Muratori, solo per fare qualche nome di chi ha contribuito a studiare e ad approfondire le voci e la struttura della parlata romagnola. E qui bisogna ricordare anche la bella ed esauriente prefazione di Giuseppe Pittàno (l'amico *Pecio* recentemente scomparso), linguista ben noto, che, fra l'altro, svolge interessanti considerazioni sulla differenza fra la lingua di città e quella di campagna.

Pure importante nel lavoro di Ercolani [è] la ricerca sull'origine e il significato di certi vocaboli particolari come ad esempio *fugarèna* (focarina) *fira* (fiera) *zuleda* (cipollata), oppure *folà* (favola, fiaba) o *galòza* ovvero *galòfa* (berretto),



Libarin, nel ricordo di Giuliano Giuliani

oppure *gat* o *gata* (gatto e gatta), voci qui ricche di riferimenti storici o di costume che si leggono sempre con piacere. Mancano, è vero, alcuni termini recenti tipici di una località, o di un mestiere, o di una professione? Risponderemo con Alfredo Panzini (*Dizionario moderno*): «E' troppo grande il numero dei vocaboli nuovi che si sostituiscono senza giusta ragione ai termini di uso comune.»

E nel nostro caso, trattandosi di un vocabolario dialettale, possiamo notare che le parole nuove, che pure noi tutti usiamo quando parliamo in dialetto, in gran parte sono soltanto traduzioni dall'italiano.

[...]

Nella seconda parte di questo vocabolario, quella dedicata all'italiano-romagnolo, le parole italiane sono riportate senza alcuna spiegazione perché non occorre, non serve ripetere cose risapute, o che almeno dovrebbero essere tali e, comunque, si possono ritrovare in ogni dizionario italiano.

Così anch'io con queste brevi note ho portato la mia pietra al ponte di Matellica.

Se non capite cosa intendo, leggete nell'Ercolani alla voce *pré*, pag. 417.

[continua dal numero nove]

Casadei, abbiamo detto, è il re del 'camerone', ma nel 1936 è vittima di un grosso incidente stradale; completamente ingessato come è, non può seguire l'orchestra. Quando non c'è il gatto i topi ballano e gli orchestrali così affiatati, disciplinati e affezionati a Casadei, quando lui non c'è, cominciano a litigare fra loro; esplodono piccole rivalità, gelosie, incomprensioni. Casadei capisce che c'è bisogno della sua presenza e così annota nel suo diario: «Ricordo che ero tutto ingessato, ma capii che ci dovevo essere e dissi "ragazzi allora stasera vengo anch'io a suonare". Ricordo che il palco era molto in alto, molto vicino al soffitto, e per salire mi attaccarono ad una corda; mentre alcuni tiravano da sopra, altri spingevano da sotto, perché con il gesso dal collo ai piedi pesavo molto. Una volta arrivato sul palco, mi misero appoggiato al muro, fermo come una statua, senza potere suonare; davo solo le disposizioni necessarie per evitare che il complesso si sgretolasse. Questo sacrificio lo dovetti fare per diverse sere, ma lo feci volentieri, pur costandomi tanto, perché capii che solo in questo modo i miei orchestrali ritornavano a suonare bene». Nel 1940 arriva la guerra e Casadei, per mantenere la famiglia, deve ritornare all'antico mestiere del padre: fare il sarto e vendere qualche pezza di stoffa ai contadini, quando capita. Neanche la guerra, però, spegne la sua grande vena creativa. Infatti dedica le sue composizioni più belle ai figli: Giampiero, il primogenito, e

Secondo Casadei

di Riccardo Chiesa

Terza ed ultima parte

all'amata figlia Riccarda; compone "A mamma" in occasione della morte della madre, e l'insuperabile "Dolore", in occasione della scomparsa del padre.

Poi arrivano gli Alleati, la guerra volge al termine e ricompare la voglia di cantare e di ballare. Ci si ricorda allora di Secondo Casadei e si comincia a chiamarlo per fare qualche serata. Lui risponde prontamente «presente» in compagnia degli amici fidati Giovanni Fantini, alla chitarra, e Primo Lucchi, al sax; ma il problema è un altro. Gli alleati hanno portato le musiche nord americane, sud americane, afro cubane... E ogni qual volta un'orchestra si azzarda ad attaccare un valzer, una polka, una mazurka, viene subissata di fischi. Tutti si arrendono, fuorché Casadei. Dopo aver eseguito le canzoni moderne, a dimostrazione della versatilità dei suoi orchestrali, egli tenacemente introduce la musica folcloristica, la sua musica. E annota, nel suo diario, con grande bonomia: «Partivo con il valzer della "Vedova Allegra", perché fra me dicevo: "non potranno mica fischiare Lehar?"; poi gli infilavo qualcosa di mio».

«"Come è andata questa sera Bone?» - scrive la Riccarda in

un suo ricordo - In certi momenti mi piaceva chiamare così mio padre, perché Bone era il diminutivo di babbone.

"Non c'è stato male", rispondeva lui, "però andrà meglio la prossima volta". Io però, continua il ricordo della Riccarda, vedevo che dietro quel sorriso c'era tanta tristezza e sapevo che non era affatto andata bene, ma lui diceva così per non addolorarmi. Ogni volta che tornava a casa mi dava il bacio della buonanotte ed io gli facevo la stessa domanda e, per molto tempo, ebbi la stessa risposta. Me la dava calmo, sorridente, ma più di una volta lo vedevo di nascosto, con la testa fra le mani, piangere silenziosamente nel suo studiolo».

La tenacia di Casadei, però, e la bontà della sua musica, hanno ragione anche della ostinazione del pubblico, che in fondo rifiutava quella musica, ricorda Cicognani, perché i giovani avevano paura che ballare valzer, polka e mazurka, li facesse passare per contadini. Lentamente però questo pregiudizio svanisce ed il pubblico di tutte le età e di tutti i gusti musicali non può fare a meno di sancire il trionfo di Secondo Casadei quando, nel 1954, compone il più grande inno che una regione abbia avuto, "Romagna mia".

Oltre venti incisioni in tutto il mondo, una canzone che è entrata di diritto fra le sempreverdi della Siae insieme a "Mamma", "O sole mio", "Torna a Surriento" ed altre. Al successo di "Romagna mia", Secondo Casadei e la sua musica irrompono letteralmente in questa rubrica che contribuisce al suo lancio in sede nazionale.

Nel frattempo, però, comincia anche il ricambio degli orchestrali. Così lascia l'orchestra, diciamo per raggiunti limiti di età, Olindo Brighi *det Faraoun*, il grande "piccolo" suonatore di contrabbasso, che era la macchietta dell'orchestra perché, alla fine di ogni pezzo, riusciva a 'pirullare' (senza farlo cadere) lo strumento, alto il doppio di lui.

Nel 1950 muore improvvisamente Primo Lucchi, l'amico più fedele e il più stretto collaboratore del M° Casadei; gli subentra Carlo Bajardi. Poi, giunto ormai ai sessant'anni, lascia Guido Rossi *det Poidi*, grande clarinettista in do, sostituito da Pino Flamigni.

Ma nell'estate del 1956, a Vergiano di Rimini, accade qualcosa che cambia la vita e la carriera musicale di Flamigni (ed è lo stesso Flamigni a narrare l'episodio, in una memoria scritta, in mio possesso). Casadei si trova, improvvisamente, senza il cantante e senza la cantante; Fred Mariani è a letto con quaranta di febbre ed Arte Tamburini è completamente afona. Casadei ha un diavolo per capello, allorché Pino Flamigni gli si avvicina e dice: «Maestro, io le conosco tutte le sue canzoni; vuole che

canti io?».

Il Maestro lo guarda fisso negli occhi e risponde: «Pino, non è il momento di scherzare».

Flamigni ribatte: «Maestro, posso farlo» ed allora Casadei, perso per perso, acconsente, non prima però di aver dichiarato: «Lascia che prima scenda dal palcoscenico; non vorrei che arrivassero sul palco le sedie dei ballerini, per le tue stecche».

E Flamigni attacca: "Romagna mia", "Adriana", "A sèm di rumagnùl", "Un bés in bicicletta"; e quando non canta suona il clarinetto in do.

Un applauso dopo l'altro, la serata si trasforma in un successo. Alla fine del servizio musicale, Casadei gli va vicino, gli appoggia una mano sulla spalla e gli dice: «Caro Pino, da oggi in poi tu sarai il solo cantante dell'Orchestra Casadei». Con gli anni sessanta nasce la collaborazione musicale col nipote Raoul. Fioriscono le canzoni celebrative dei luoghi della nostra riviera e l'Orchestra Casadei partecipa, in epoca di piena contestazione, al *Festivalbar*, ottenendo, davanti a una platea di giovani, un successo clamoroso.

L'orchestra Casadei, ormai, si esibisce in ogni angolo d'Italia, ma sempre, quando gli è appena possibile, Casadei torna a casa dopo ogni serata, anche a costo di fare centinaia di chilometri, convinto com'è che anche centinaia di chilometri si possano sopportare per il piacere di vedere, anche solo per un'ora, la moglie ed i figli. Alla cara moglie Maria, Secondo Casadei dedica canzoni a non finire, "Maria", "Ma-

rietta", "Mariù" e tante altre; dedica, però, molte altre composizioni anche ad altri nomi di donna e quale sia l'ispirazione di questi pezzi è avvolto nel mistero. Nel 1971, con 1078 composizioni incise, Secondo Casadei registra il suo ultimo album, dal titolo presago di «Romagna addio» (una sorte di canto del cigno, di questo fecondissimo artista).

Ed in questo album c'è una canzone bellissima, forse non sufficientemente eseguita, che si chiama "Verso casa mia".

Dice Casadei: ridere o piangere ormai non ha importanza per me. Quello che conta è rivedere la strada di casa, la chiesa, gli amici, risentire le voci della mia gente e della mia terra.

Così, nel 1971, muore l'uomo e nasce il mito, che continua intatto oggi, dopo oltre trenta anni, e chissà per quanto tempo ancora.

Fine



Nullò Mazzesi, *Amòr in bicicletta*

Šmareja, pl. *šmarej*, e *simiton* nel dialetto romagnolo hanno significati simili e origini diverse. Nel vocabolario di Morri *dsmarēja*, contratta in *smarēja*, significa 'leziosaggine, cosa sciocca e scipita, cosa da nulla, parole superflue e sciocche': in quello di Mattioli è *dsmari*, contratta in *smari*, per 'cose da nulla'. Ercolani riporta *smarēja* per 'sciocchezza' e Quondamatteo, per la zona di Castello, la segnala per 'cosa di poco conto, di poco prezzo'.

Quanto alla contigua area bolognese, Ferrari riporta le voci *smari*, pl. *smarie*, per "extravagances (stravaganze)", *dsnom* e *dnumòus* per 'smanceroso' e la frase *far al dnumòus* per «non mi faccia il dinoccolato col dire ch'è debole» (Redi): voci che sono assenti nei vocabolari bolognesi successivi a quello di Ferrari.

Attraverso i passaggi *d(i)s(o)mareja > (d)smareja > smarēja* la voce in esame è derivata da *disom* (*disum* nel Ravennate) 'sciocco'. Le corrispondenze di *disom/disum* con i bolognesi *dsnom* e *dnumòus* presuppongono le mutazioni in *d(i)s-n-om* e *d(i)s-n-umòus*.

Complessi e incerti sono i passaggi semantici.

Il D.E.I. per Decimo 3 riporta i significati di 'scemo, sciocco, fanciullo stentato', attestati in Toscana nel XIV-XVI secolo, e prospetta la derivazione da *decimus*, riferito alla quota dei tributi prelevati sui raccolti nella misura di un decimo. Chi scrive ritiene che, in linea di massima, la voce Decimo concettualmente si presti ad estendersi ai significati di 'scemo, sciocco, stentato', in quanto 'minore, ultimo' nei confronti fisici e mentali. Nella innanzi citata frase di Redi, *dnumòus* è colui che assume atteggiamenti tipici di una persona debole.

Si segnala infine che gli anticlericali romagnoli, sul finire dell'800, per dileggiare il papa Pio X ne dialettizzarono il nome in *Pio Disum* 'più sciocco' (Guerrini, *Sonetti romagnoli*, "Viva la su fazza!").

Simitòn, per il vocabolario romagnolo di Mattioli, significa 'trastullo, carezze smancerose'. La voce è assente negli altri vocabolari romagnoli. Chi scrive ricorda che la nonna paterna, appartenente a una famiglia borghese di Ravenna, con la frase *fè di simiton* faceva riferimento a coloro che hanno atteggiamenti esageratamente riguardosi e/o parlano con toni smancerosi. La voce, usata al plurale, è ancora operante nel

Šmareja e simiton

di Anselmo Calvetti

Ravennate e nel Lughese, specie negli ambienti cittadini.

I vocabolari dialettali dell'Italia settentrionale citano *simiton*. Il milanese Cherubini scrive: «*Semitòn*. Così chiamano alcuni fra noi quella nota che i Francesi dicono *note sensible* ed i Tedeschi *Leit-ton*, cioè quella nota che fa mezzo tono sopra la tonica».

Per il dialetto veneziano Boerio deriva *simitòn* dal termine musicale "semituono", 'mezzo tono di voce'. Prospettano la stessa derivazione il vocabolario piacentino di Foresti e quello triestino di Kosovitz.

Rispetto alle definizioni tecniche innanzi riportate il bolognese Ferrari è più esauriente. Dopo aver indicato *semitòn*, pl. *semiton*, per 'voce di semituono', precisa che assume anche il significato di 'costume o modo pieno di mollezze ed affettazione, usato dalle donne per parere graziose o da fanciulli avvezzi ad essere troppo vezzeggiati'. *Simitòn* non si diversifica molto da *dsnom*, usandosi qualche volta indifferentemente per carezze, moine, vezzi, grazie: *far di simiton*.

La parola sembra derivare da semituono, perché appunto s'usa voce di semituono per far vezzi ». Ferrari aggiunge una seconda, poco attendibile ipotesi. «Potrebbe anche provenire da *simia*, come che nel far vezzi si fanno contorcimenti a similitudine di quelli delle scimmie».

Lo scrivente conclude esprimendo la convinzione che *simiton*, in Romagna e a Bologna, da termine musicale passò a significare vezzi, smancerie e quant'altro, 'facendo il verso' al conversare in modo affettato di precettori e maestri di canto che frequentavano i salotti delle 'buone' famiglie.

Il dialetto romagnolo secondo Dante

di Elena Valmori

Benvenuta!
La Redazione
saluta con parti-
colare calore la
giovane
dottoressa
Elena Valmori
di Predappio
che, con questo
articolo, entra
nel novero dei
collaboratori de
la Ludla.

Il nostro Dante deve essere ritenuto il primo dialettologo della storia linguistica italiana. Nel 1305, infatti, ha scritto un'opera intitolata *De vulgari eloquentia* (*L'eloquenza volgare*), un trattato retorico-filosofico, nella cui prima parte, oltre ad affrontare il tema dell'origine delle lingue, offre una classificazione etnico-linguistica dei volgari (dialetti) italo-romanzi. Le varietà individuate da Dante sono quattordici, separate dall'Appennino, sette 'volgari di sinistra' rivolti verso il Mar Adriatico (Lombardo, Trevisano-Veneziano, Friulano, Istriano, Romagnolo, Anconetano, Apulo orientale) e sette 'volgari di destra', che guardano il Mar Tirreno (Genovese, Toscano, Spoletano, Romano, Apulo occidentale, Siciliano, Sardo). Questa suddivisione, secondo un orientamento diverso da quello delle cartine attuali, è dovuta al fatto che Dante ha come punto di osservazione lo spartiacque dell'Appennino, su cui 'si pone' con le Alpi alle spalle e i due mari, il Tirreno e l'Adriatico, rispettivamente a destra e a sinistra.

Dante, naturalmente, non solo classifica i dialetti, ma anche li descrive, mettendo in luce le loro caratteristiche più importanti.

Quali sono dunque, secondo il sommo Poeta, le peculiarità dei Romagnoli? Il dialetto romagnolo, sostiene Dante, «sembra, a causa della mollezza di vocaboli e di pronuncia, tanto *femminile*¹ da far prendere per donna un uomo, anche se parla in modo virile» (*De vulg. eloq.*, I, XIV, 2). I Romagnoli, infatti, e specialmente gli abitanti di Forlì, il centro spirituale

di tutta la regione, «dicono *deuscì*² quando affermano, e *oclo meo* e *corada mea* quando lusingano» (*De vulg. eloq.*, I, XIV, 3). La mollezza di queste espressioni risiede nella conservazione del nesso 'cl'³, nella desinenza '-ada'⁴ e, soprattutto, nella palatalizzazione (suono 'sci') della 's', la cosiddetta 'esse romagnola', che ancor oggi fa riconoscere i romagnoli in tutta Italia.



Note

¹ Mollezza e femminile vengono accomunati, perché in latino *mollitia* e *muliebris* derivano entrambi da *mulier*.

² *Deuscì* è un avverbio rafforzativo, formato dal sostantivo *deus* e dall'avverbio affermativo *sì*.

³ Il nesso 'cl' nel romagnolo contemporaneo si è evoluto nell'affricata medio palatale 'c'.

⁴ '-ada' è un suffisso diminutivo-vezzeggiativo (la parola *corada* è rimasta ancora oggi).

Da *Famiglie attraverso i secoli. Il caso di Pievequinta* di Vanda Budini e Mauro Mariani, edito nel 2002 dall'Associazione Amici della Pieve.

L'interessante indagine che induce alcuni di noi a dedicarsi alla ricerca negli archivi, in particolare in quelli delle nostre parrocchie più antiche, risponde ad una duplice esigenza: quella di salvaguardare e documentare per quanto possibile la storia delle famiglie, cioè delle nostre comunità, e quella di carpire, fra gli appunti di polverosi registri che si presentano con diciture codificate finalizzate all'amministrazione propria, ciò che resta delle usanze e delle tradizioni della nostra gente. Dopo diversi anni di lavoro di interpretazione e di registrazione computerizzata, ci si è resi conto che la messe di dati raccolti offriva la possibilità di iniziare un percorso di riflessione sugli stessi, pertanto si è giunti nell'autunno del 2002 all'organizzazione in palazzo Monsignani-Morattini di Pievequinta di una Mostra delle Famiglie ed alla pubblicazione dei primi risultati di un'indagine svolta su "Il caso di Pievequinta". La mostra è stata patrocinata dai due Comuni di Forlì e Ravenna, che amministrano rispettivamente una porzione della località succitata, ed è stata organizzata dall'Associazione Culturale "Amici della Pieve" e da Mauro Mariani, esperto di ricerche d'archivio e presidente della stessa.

Il dato culturale più interessante emerso durante la ricerca è costituito dalla cospicua raccolta di soprannomi con i qua-

I nòm e i sóranòm a la Pidventa e a le ziron

di Vanda Budini

Una ricerca, una grande mostra e un libro

li venivano identificati nel paese le famiglie e gli individui. Questa usanza è diffusa in Romagna ed in altre regioni, ma non intendiamo trattare, nella presente breve comunicazione, del fenomeno in generale.

Vorremmo invece fermare la nostra attenzione sulla possibilità che ci è stata offerta da una registrazione completa, che parte dal XVIII sec. e giunge ai primi decenni del '900, di vedere l'incidenza dell'uso di denominare le famiglie con il patronimico. J *Andarion*, i *Bértal*, i *Bartlena*, i *Cušmen*, i *Gasparon*, i *Gaspara*, per citarne alcune, perpetuano nel soprannome il nome di un avo, rispettivamente Andrea, Bartolo, Cosimo, Gaspare. Abbiamo potuto verificare che lo stesso nome, come uso personale, in tali famiglie viene di solito ripetutamente "ricavato" o ricreato nei nuovi nati, quando sia venuto meno colui che precedentemente lo deteneva.

Tale tradizione ha originato in passato delle vere e proprie "dinastie" di contadini, che si riconoscevano come appartenenti, per i legami di sangue o per l'apparentamento, alle famiglie che portavano lo stesso soprannome. La persistenza del soprannome ha consentito di rintracciarne i discendenti, an-

che quando si fossero trasferiti in altri paesi della bassa Romagna. Crediamo legittimo ipotizzare che l'uso del soprannome derivato dal nome di un antenato sia molto antico. Ne abbiamo trovato tracce precise nei registri dei battezzati fino dal 1600: non a caso, nel nostro dialetto, il figlio nella prima infanzia viene indicato come "babin" che può essere tradotto come 'piccolo babbo', 'babbino', a sottolineare l'appartenenza della prole al padre di famiglia. Il ruolo di padre non è però inteso solo nell'eccezione di padre carnale, bensì in quello di avo. Ciò ha garantito la continuità di numerosi soprannomi famigliari per diverse generazioni; ed un cospicuo numero è giunto, ancora in uso, fino ai giorni nostri. I *Gianeta*, i *Žamarjin*, i *Sintinel*, che derivano da un Giovanni, da un Giovanni Maria, da un Sante, sono tuttora presenti in molti dei nostri paesi.

Per quanto riguarda più specificatamente l'uso del dialetto romagnolo, abbiamo potuto verificare che non sono mai registrati soprannomi in lingua italiana, a meno che non si vogliano indicare come tali i penosi tentativi dei parroci di italianizzarli. Nell' '800, anche quando le famiglie erano di re-

cente insediamento nel paese o appartenevano alla nobiltà o all'alta borghesia, il soprannome che andava ad identificarle era rigorosamente in vernacolo. Indicava per lo più, nel primo caso, la provenienza. Nei registri di Pievequinta abbiamo esemplificazioni come i *Castruchéra*, i *Muntanér*, i *Mont-Agoz* (Monte Aguzzo) ed in quelli di San Zaccaria i *Muliš* (Imolesi in origine), i *Faniš* (probabilmente da Fano). Un cospicuo numero di famiglie riceveva il soprannome anche da caratteristiche somatiche o fisiche che ne contraddistinguevano i membri o che avevano contraddistinto i loro avi: i *Biònd*, i *Blen*, i *Fagot*, i *Gnëf*, i *Ghëg*, i *Umon* o ancora *Bël-žóvan*, *Umaren*, *Biànch*. Come non accennare a *Galânt*, *Bóls*, *Babilogna*, *Tirincâna*, *Sacheta*, *Scarpetta* che potrebbero essere stati attribuiti a persone che li avevano meritati con i loro comportamenti o con il loro abbigliamento?! Abbiamo trovato inoltre: i *Sarten*, i *Buvér*, i *Marangunzel* (diminutivo di *marangon*- falegname), i *Mistron*, i *Canavinëz* (probabile alterazione di *canaven*-canapino), che hanno attinenza con mestieri o attività lavorative che non sono unicamente agricole. Alcuni soprannomi di famiglie non nascono da motivazioni facilmente verificabili: *Stufë*, *Žabajon*, *Zucherinë*, *Bjuda* sembrano quasi essere riferiti a predilezioni alimentari, ma ciò non può essere retrospettivamente interpretato

con assoluta certezza; infatti chi ha dimestichezza con la vivacità del nostro dialetto sa che ognuno di questi termini può avere, se riferito a persone, diverse interpretazioni. Può riferirsi al carattere: *Stufë*-colui che è al limite della pazienza, o che, viceversa, mette a dura prova quella altrui; *Žabajon*- zabaglione, miscuglio, ma anche riferito al colorito giallastro ed anche ... appiccicoso! *Magalöt*, usato correntemente per indicare un grumo gelatinoso, può essere il soprannome di persone delle quali si vuol sottolineare una caratteristica fisica, ma può attagliarsi anche al carattere; la *magalöta* però è tradotta nel vocabolario di Libero Ercolani come 'gruzzolo di denaro messo da parte', mentre il dizionario del faentino Morri (1840) traduce lo stesso *magalöt* con: 'dicesi di persona gioviale e di compagnia'. Per concludere, al di là della varietà dei soprannomi di famiglia, tanto più numerosa quanto più ci si avvicina al '900 per il moltiplicarsi della presenza nei paesi di famiglie mononucleari, i soli soprannomi dei quali, allo stato attuale, abbiamo potuto documentare scientificamente l'origine sono quelli che derivano dall'uso del patronimico. Per gli altri sono d'obbligo le registrazioni a scopo documentario, ma abbiamo comunque formulato delle ipotesi, che solo successive comparazioni potranno sciogliere. Infatti il nostro dialetto è una lingua antica, che ha subito come le altre lingue molteplici cambiamenti nel corso dei secoli: per l'isolamento in economie chiuse, per contaminazioni con altri linguaggi portati da invasori, girovaghi, modelli culturali elitari. Vi si incontrano contrazioni ed alterazioni di vocaboli ed inoltre da una zona all'altra della Romagna non solo cambia la pronuncia, ma si usa anche parole diverse per indicare le medesime cose. Tentiamo di ricostruire le probabili trasformazioni che hanno prodotto il soprannome *Fimon* si è riscontrato essere un Giuseppe, tradotto in *Ju-sëf*, poi con ogni probabilità è diventato *Jušafin*; successivamente doveva diventare un *Jušafinon* (difficile da pronunciare) abbreviato in *Fimon*. Consideriamo infine che il soprannome era ed è usato dai Romagnoli, una popolazione che raramente, a quel che si dice, si lascia sfuggire l'occasione di mettersi in gioco con "la foto"! I soprannomi, soprattutto nel secolo appena conclusosi, servirono anche a questo scopo!

Vanda Budini - Mauro Mariani



Famiglie
attraverso i secoli:
il caso di Pievequinta



Associazione Amici della Pieve
01111

Tonino Guerra



Fa bene vedere che a Ravenna la poesia è considerata un valore non proprio secondario; nel corso del 2003, infatti, è stata conferita la cittadinanza onoraria a tre grandi poeti: Mario Luzi (31 maggio), Raffaello Baldini (di cui **la Ludla** si è occupata nei numeri di ottobre e di luglio) e Tonino Guerra che vediamo ricevere la pergamena dalle mani del Sindaco Vidmer Mercatali.

Il pensiero che due fra i più alti poeti italiani viventi scrivano in romagnolo conforta e inorgolisce tutti coloro che hanno cara la sorte del nostro dialetto. Non è poi inutile far notare che l'attenzione del Comune di Ravenna per il dialetto non è una novità e men che meno il conformarsi ad una moda, se già nel 1974, quando il dialetto era ancora considerato dai più una «malerba da estirpare», il Comune di Ravenna, per espressa volontà del Sindaco di allora Aristide Canosani, concesse la cittadinanza onoraria a Friedrich Schürr, nel corso di una cerimonia ancora memorabile.

Lieta di questa coerenza, **la Ludla** manifesta il suo compiacimento citando **I scarabócc** del nuovo concittadino Antonio Guerra:

Quést l'è al murài
e quést l'è i scarabócc
ch'a féva da burdèl
se calzinàz,
da mén da ch'ò tachè

andè dri me braz
par fè una réiga lònga
e quèlch invrócc.
Quést l'è al murài
e quést l'è i scarabócc



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati
va ascritta ai singoli collaboratori**

Indirizzi: Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: schurr.ludla@inwind.it Sito internet: www.racine.ra.it/argaza

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)